

I tre proprietari del covo-arsenale scoperto a Vescovio di Rieti

# Confessione-fiume: rapine e sequestri

Servivano per finanziare il terrorismo - Hanno fatto molti nomi - Forse anche un omicidio, quello del possidente Massimiliano Grazioli sequestrato e mai tornato a casa - Collegamenti con la mafia calabrese - Negano di avere avuto parte negli assassini di Moro e di Varisco

ROMA — E' un gruppo terrorista dai contorni indefiniti, una specie di filiazione delle Brigate rosse con solidi legami con la mafia calabrese. La sua storia è stata raccontata dai proprietari del covo-arsenale scoperto nella campagna di Rieti, in Maria Pecchia, Giampiero e (sovrattutto) Piero Bonano, hanno parlato ai giudici per una intera notte: una confessione fiume. Hanno elencato le imprese compiute negli anni scorsi per autofinanziarsi: sequestri di persona, rapine in

grande stile, furti. E hanno ripetuto i nomi: quello del capo — un medico romano che si faceva chiamare Giuseppe Comacino — e quelli dei gregari che conoscevano. Agivano tutti dietro la sigla delle sedicenti «Unità combattenti comuniste». Erano almeno in quaranta: tanti sono i documenti falsi, già pronti per essere usati da altrettanti «clandestini», trovati nel covo vicino a Rieti. Le accuse della magistratura, dunque, si fanno più pesanti e circostanziate. Nel

provvedimenti dei magistrati si parla di omicidio, sequestri di persona, rapine, oltre che di partecipazione a banda armata e associazione sovversiva. Le imputazioni, contenute nei tredici ordini di cattura spiccati l'altro ieri, riguardano i quattro imputati finiti in carcere nei giorni scorsi (i tre proprietari del covo, più Paolo Laponni) e gli altri ricercati. Due di questi ultimi — secondo notizie filtrate in serata, nonostante il riserbo dei carabinieri — sarebbero stati rintracciati a Roma, nella zona di Campo de' Fiori, e rinchiusi in carcere. Si tratterebbe di un uomo e una donna, i cui nomi fino a tarda sera non sono stati rivelati.



RIETI — Una parte del fornitissimo arsenale rinvenuto nel casolare di Vescovio

## Riprenderà a settembre il processo ai nappisti

ROMA — Penultima udienza, ieri, del processo contro i Napp. Dopo la chiusura della fase dibattimentale hanno preso il via le arringhe dei patroni di parte civile. Per primo ha parlato l'avvocato dello Stato Dante D'Avanzo che rappresenta la Presidenza del Consiglio, il ministero degli Interni, per l'uccisione dell'agente Grazioli, e il ministero della Difesa per i carabinieri feriti. Il legale ha sottolineato l'importanza della costituzione di parte civile da parte dello Stato in un processo contro una organizzazione terroristica mettendone in luce il grande valore civile. Tale costituzione, come si è visto, era stata sollecitata proprio dai genitori dell'agente Grazioli in una lettera indirizzata al presidente Pertini. E' stata poi la volta dell'avvocato Vincenzo Mazzei che rappresenta il Comune di Roma, anche esso sollecitato da parte civile (per il ferimento

di un vigile urbano: l'episodio avvenne subito dopo l'uccisione di Grazioli. Un pullmino sospeso venne speso per il trasporto di un ferito, una persona che ferì alle gambe il vigile Renzaglia). Il legale ha voluto replicare ad uno dei soliti deliranti proclami che proprio nella udienza precedente Dell'Uscio, uno dei «leader» del Napp in questo processo aveva letto in aula nel quale si sosteneva la legittimità dei metodi usati dal terrorismo in vista di una cosiddetta «società migliore». Mazzei ha confutato questa mistificante impostazione del problema parlando di «machiavellica» di bassa lega «visto che è la violenza stessa a negare ogni possibile libertà, ad annullare qualunque ipotesi di società migliore. I terroristi hanno ascoltato le arringhe con ostentato disinteresse, come sempre. Il processo riprenderà il 20 settembre.

## Il PM insiste: Saccucci sparò solo per intimidire

LATINA — Ha voluto persino replicare alla parte civile, inaugurando una procedura del tutto insolita nelle aule giudiziarie, per difendere ancora una volta Sandro Saccucci con una foga che sfiora decisamente il grottesco. Neppure ieri, insomma, il PM De Paolis ha rinunciato a declamare la sua arringa in difesa del fascista, durante il processo per il tragico raid di Sezze, che si conclude con l'assassinio del compagno Di Rosa. Per il PM, dunque, Saccucci sparò, si inquina IV no-

vembre, ma solo per intimidire i suoi «aggressori», ovvero quei pochi ragazzi di Sezze da quali partirono qualche fischio e qualche sassolino. Questi erano i temibili avversari dai quali Saccucci si dovette difendere, stando al PM, usando addirittura la pistola. Insomma l'ex-parà va assolto dall'accusa di concorso in omicidio. Non fu lui ad istigare, incitare gli squadristi che lo seguivano a Sezze: se questi spararono, per il rappresentante della pubblica accusa fu solo un caso.

## Ci si sposa di meno e si preferisce il Municipio

ROMA — In Italia ci si sposa sempre meno. Nel primo bimestre di quest'anno. Sono stati celebrati 31 mila 241 matrimoni, 1.149 in meno dello stesso periodo dell'anno precedente. La diminuzione riguarda quasi interamente i matrimoni celebrati con rito religioso, mentre quelli civili continuano ad aumentare percentualmente: ormai quasi una coppia su cinque si sposa in municipio. Nel '78 solo l'11,3% delle coppie si sposava civilmente, ancora meno nel '77 (il 10,5%, cioè poco più di una coppia su 10). Di conseguenza continua a scendere anche il quoziente di nuzialità, cioè il numero di matrimoni per mille abitanti: nel '78 era di 5,9 contro 6,1 del '77 e 6,7 del 1976.

Da registrare inoltre, anche l'innalzamento, sempre da qualche anno a questa parte, dell'età media per il matrimonio. Come si spiega tale minore «voglia» di sposarsi dei giovani? Molti sono i fattori, ma quasi tutti riconducibili a motivi economici. Ormai sposarsi costituisce per molti un lusso. Vi sono le difficoltà ormai note per procurarsi una casa. Secondo le statistiche una coppia su quattro non ha abitazione propria; ormai è diventata per molti una norma vivere dopo il matrimonio nell'appartamento di genitori o di altri parenti. La prima ancora però è il problema del lavoro: in Italia sono circa un milione i giovani al di sotto dei 25 anni disoccupati.

## Polvere d'uranio arriva in contenitori rotti

BOLOGNA — E' rientrato in pochissimi minuti l'allarme che si era diffuso ieri mattina in un ufficio postale bolognese quando alcuni impiegati, accorti dei pacchi, si sono accorti che la sostanza dei contenitori di polvere di uranio naturale erano rotti. E' stata sufficiente una telefonata all'AGIP (gruppo che per sapere che la sostanza è del tutto innocua a patto che non venga ingerita). Il fatto è accaduto verso le 9,30 nella «Sezione pacchi dogana» ubicato nel centro cittadino. Come fanno ogni mattina, gli impiegati stavano aprendo i sacchi giunti all'ufficio la sera precedente. La «sorpresa», se così si può chiamarla, è arrivata al

l'apertura del pacco proveniente dall'aeroporto di Linate con dentro i contenitori della sostanza che, a sua volta, proveniva dalla Nigeria. La polvere, seppure in piccole quantità, è stata rinvenuta nel pavimento della stanza. Immediatamente, come detto, interveniva la polizia, e tecnici del CNEN (il centro nazionale di ricerca nucleare) e dell'AGIP (gruppo che per sapere che la sostanza è del tutto innocua a patto che non venga ingerita). Il fatto è accaduto verso le 9,30 nella «Sezione pacchi dogana» ubicato nel centro cittadino. Come fanno ogni mattina, gli impiegati stavano aprendo i sacchi giunti all'ufficio la sera precedente. La «sorpresa», se così si può chiamarla, è arrivata al

Sergio Criscuoli

## Nuove ipotesi sull'uccisione del capo della Mobile di Palermo

# Aveva scoperto nelle banche una traccia che «scottava»?

Una notizia tenuta finora nascosta - Giuliano poco tempo fa aveva chiesto di poter esaminare alcuni conti correnti o aver notizie di certi depositi - I «santuari» politici

Dalla nostra redazione PALERMO — E con oggi sono sette i giorni trascorsi da quando in quel bar di via De Blasi, nel centro moderno di Palermo, un «killer» tarciato e sui trent'anni, come lo descrissero le averse testimonianze raccolte, sparò sei mortali colpi contro il capo della Squadra Mobile, Boris Giuliano. Appena una settimana, ma la sensazione è che sia passato molto più tempo. Il «caso» procede, inesorabile, verso una destinazione scontata: precipita nel dimenticatoio. Sembra proprio che abbia subito trovato il suo posto nel grande archivio degli inquietanti misteri di Palermo, il clamore e lo sgomento seguiti alla barbara esecuzione si allontanano a poco a poco. Rimane dinanzi agli occhi dei meno distratti quell'identikit che la polizia è riuscita faticosamente a ricomporre sulle sembianze dell'assassino e che ci si è decisi a render noto dopo una parentesi incomprensibile di riservatezza. Ecco il volto del sicario: si, è un uomo sulla trentina, robusto, i tratti decisi e pesanti, due occhi di ghiaccio, di statura non elevata. Per il resto non viene fuori nulla. Non c'è alcun arresto, ne fermo, la Procura ha pure smentito di aver conversato, con polizia e carabinieri, il solito «giro di vite» negli ambienti della malavita organizzata. Dinanzi ad una diffusa e palpabile atmosfera di smarrimento, di incertezza, riesce persino difficile riproporre quell'interrogativo che tutti vorrebbero risolto. Ma perché hanno ammazzato Boris Giuliano? Scorre sotterraneo, ma prepotente, un tentativo di «rimozione», vogliamo sperare inconsapevole, dell'ingombrante fardello che è stato gettato momentaneamente di peso sullo scenario già troppo insanguinato di Palermo.



PALERMO — L'identikit dell'assassino del capo della Mobile diffuso dalla polizia

Ci sono tanti modi per tenere il più lontano possibile il fastidio di doversi misurare con questo altro mistero. Diciamo che lo si può fare anche con il seguire univocamente, nella pur infaticabile opera di ricerca della verità, una determinata pista. Per Giuliano è scattata subito quella della droga, del traffico internazionale di stupefacenti, dell'intricata messata insediata tra la Sicilia, con i suoi trafficanti, e America, con i loro trafficanti. Anzi è venuto quasi meccanico il collegamento: indagini sulla droga, scoperta di quattro chili di eroina in un appartamento di Palermo, sentenza di morte per il capo della Mobile. E' questa la chiave dell'atroce delitto? Può essere se non scartata, almeno posta in una posizione subordinata. La mafia della droga non ha mai ammazzato nessuno, che ne sappia, solo e semplicemente per essere in corso in un'attività sul lavoro. Cosa possono essere quattro chili di eroina andati perduti nel vasto oceano del contrabbando che inonda continenti interi? Le schiere di spacciatori fanno il loro mestiere, Giuliano faceva il suo, e sicuramente nel migliore dei modi, dunque era nel conto che, nel rispetto dei ruoli, qualche chilo di polvere finisse sotto il naso degli

investigatori. E solo per questo ci si spinge ad un delitto così grave? Arrivando a togliere dalla scena il primo responsabile della polizia giudiziaria di una grande città come Palermo? Andiamo avanti. La mafia, che se ne sappia, non ha mai pronunciato ed eseguito sentenze di morte lasciando trascorrere un tempo brevissimo tra causa (danno subito) ed effetto (punizione). In altre parole: Giuliano sequestrava la droga, la vendeva, ed il segretario della sezione di Punta Raisi solo un mese prima. Viene ucciso il 21 luglio: troppo presto per non addebitare agli assassini e ai mandanti un imperdonabile errore di ingenuità. Viene immediato il collegamento tra le ultime, fresche indagini di Giuliano e la morte violenta che gli han fatto fare. Allora, diciamo che piuttosto gli assassini hanno scelto bene il momento, per depistare, allontanare il minimo sospetto, essere certi di trovarsi fuori, ma molto distanti, dal raggio di azione delle indagini. Ma trocarsi in questa condizione comporta per i killers, ma ancor più per i mandanti, una necessità irrinunciabile, pena lo smascheramento. Nascondersi, cioè, dietro un «santuario», diventare un santuario, esserlo, anzi, per costituzione. E di santuari è lustricata, come sappiamo, non solo la terribile strada del terrorismo ma anche quella della mafia. Da Por-

tella delle Ginestre in poi. Allora, perché hanno ucciso Boris Giuliano? Vista in quest'ottica la risposta non c'è lo stesso, ma almeno il purtroppo cinico gioco delle ipotesi assume inevitabilmente un segno politico. E Giuliano che non era l'ultimo dei poliziotti, aveva ben chiaro che in tanti, troppi misteri di Palermo, aleggiava lo spirito di un santuario. La rivelazione di Vittorio Nisticò, direttore de L'Ora di Palermo per ventidue anni, è davvero illuminante. Dice: «Giuliano mi confidò che al tempo del rapimento di De Mauro andava subito arrestato un noto esponente politico, almeno per reticenza». L'altro giorno, 96 ore dopo l'agguato a Giuliano, l'inchiesta sulla sparizione del giornalista Mauro De Mauro, veniva praticamente archiviata con l'invito da parte del Pubblico Ministero a procedere «contro ignoti». Giuliano si mostrava amareggiato per questa conclusione che probabilmente già conosceva. Lui si era battuto con passione per far prevalere, rispetto alle convinzioni di altri settori investigativi, la tesi che De Mauro era stato fatto sparire per le verità che andava ricercando sulla tragica fine del presidente dell'ENI Enrico Mattei precipitato con il suo aereo a Besençon. E aveva lavorato con accanimento sulla pista che portava ai traffici del mondo dell'alta finanza. E qui, per capire il valore dello stile delle indagini del capo della Mobile, per comprendere quale sforzo egli profondesse per dare una svolta consistente alle sue investigazioni, basta fuori la notizia finora tenuta gelosamente nascosta. Boris Giuliano indagava pure sulla pista della droga, ma diceva ad intendere d'esser mosso da un obiettivo molto più alto. Sapere chi e come, mediante il traffico degli stupefacenti, era riuscito, a Palermo, a costruire un patrimonio finanziario di non irrilevante peso. Il capo della Mobile ad un tratto potrebbe aver visto giusto e s'era deciso a compiere un passo delicato e importante: guardare dentro le banche. Così un giorno si presentò alla direzione generale di un grande istituto di credito presente in Sicilia e fece un'inchiesta di questo tipo: «bisogna uno sguardo dentro certi conti. Cosa riuscì a scoprire? Cosa era venuto a sapere, magari di clamoroso? Aveva ormai la certezza, e forse anche la prova, per strappare il velo di cui fino allora era avvolto un determinato santuario? Ed è caduto, come ha acutamente osservato nella sua orazione funebre il cardinale di Palermo, Pappalardo, per mano di cosche mafiose «che si sono sentite minacciate di smascheramento». In una città, dove nel giro di otto anni sono stati trucidati un procuratore — Pietro Scaglione — e due massimi dirigenti dei settori investigativi — il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo e il capo della Squadra Mobile Boris Giuliano — due giornalisti — Mauro De Mauro e Mario Francesco, cronista giudiziario — il segretario della Democrazia cristiana Michele Reina, esponente di primo piano, nel potere politico che impera da trent'anni, questi possono, devono essere domande di fronte alle quali almeno si dica: non è facile arrivare alla verità, ma non è altrettanto arduo, arduo, saremo inflessibili nei confronti di tutti i possibili santuari.

Sergio Sergi

## La cittadina piena di turisti lasciata a secco per due giorni

# Protesta e «sit-in» per l'acqua che manca ad Agropoli: 3 arrestati

Rilasciati in meno di 24 ore grazie alla solidarietà di tutti i cittadini — L'acquedotto c'è, ma non viene attivato

Dal nostro corrispondente SALERNO — Protestavano per la mancanza d'acqua ad Agropoli e sono stati arrestati tre manifestanti. Un gruppo di lavoratori e turisti ha portato alla scarcerazione dei tre fermati in meno di ventiquattrore. I tre fermati sono il compagno Umberto Domini segretario provinciale degli edili, un villeggiante, Antonio Esposito, delegato aziendale delle poste di Napoli e Carmine Passaro, un cittadino di Agropoli. Da due giorni nella cittadina del Cilento (che d'inverno non arriva a ventimila abitanti, ma che d'estate supera i cinquantamila) mancava completamente l'acqua. Fra villeggianti e cittadini serpeggiava un grande malcontento anche perché, con l'avvicinarsi di agosto, la situazione certo non tende a migliorare. Così l'altra sera un centinaio di persone, donne, bambini, si sono recati in centro, per protestare contro questa grave carenza.

Domini, Esposito e Passaro hanno subito quello che stava per accadere ed hanno cercato di spiegare al capitano Scotta, ed al maresciallo che lo accompagnava, che la manifestazione era pacifica. Ma il capitano non ha voluto sentire ragioni. Invece di tentare (come doveva) di ogni tutore dell'ordine di mantenere la calma, ha prima fatto arrestare i tre poi ha ordinato la carica. Il risultato è stato il penico generale, una decina di minuti di fuggi fuggi, con qualcuno che scappando si è procurato anche qualche contusione. Ieri mattina, quando si è sparsa la notizia che i compagni fermati erano stati accusati di adunata seditosa, resistenza, oltraggio e di blocco stradale, tutti i lavoratori della zona, assieme ai cittadini e ai turisti si sono mobilitati. Non si può pretendere, infatti, di tenere migliaia di cittadini e di villeggianti per 24 ore senza acqua e poi caricarli se protestano e arrestarli addirittura.

Ma è questa la logica del turismo di rapina, fatto senza pensare i servizi e puntando solo sulle risorse naturali. E così mentre piovevano in prefettura e al ministero telegrammi di protesta, il sindaco della cittadina, il dc Maurano, non s'è fatto trovare, ed il segretario della sezione locale dello scudocrociato si è rifiutato persino di intervenire ad una riunione indetta dalla federazione unitaria. Le iniziative intraprese hanno avuto i loro frutti nel primo pomeriggio: i compagni dopo essere stati interrogati dal pretore di Agropoli, prima, e dal procuratore della Repubblica di Vallo della Lucania poi, sono stati messi in libertà. L'arresto dei tre compagni e la dimostrazione effettuata dai villeggianti hanno messo di nuovo in luce i problemi della cittadina costiera che sono la speculazione edilizia, una politica clientelare, i conflitti di interesse che impediscono che si attivino quelle strutture per migliorare la qualità della vita, sia d'estate che d'inverno. C'è addirittura un acquedotto già pronto — a proposito della carenza d'acqua — ma che non viene attivato per chissà quali interessi. Sulla condizione e «consorzio» acquedotto alto Sele sta indagando addirittura la magistratura: tanti sono stati gli imbrogli e le assunzioni clientelari effettuate.

Fabrizio Feo

**9° FIERA DEL COMMERCIO E DELLA CERAMICA**  
**FIERA SPECIALIZZATA ARTIGIANATO**  
SESTO FIORENTINO - 8/16 settembre 1979  
Istituto Statale d'arte - Via Giusti n. 31 - Tel. 449904  
ORARIO: sabato e festivi 9-13 15-24 - feriali 16-24